

SI APRE A TORINO IL SALONE DEL VINO

MILANO Si apre oggi a Torino, presso gli spazi del Lingotto la terza edizione del Salone del Vino. Una manifestazione che si presenta con numeri di tutto rispetto; sono, infatti, ben 1.207 i produttori presenti dislocati su una superficie di 52mila metri quadrati, con una presenza certamente più omogenea delle aree vitivinicole del nostro paese rispetto alle due edizioni precedenti. Cresce la presenza delle aziende toscane, della Sicilia, del Nord-Est, tutti "giacimenti enoici" che hanno oggi un discreto trend di mercato. Parallelamente abbiamo una flessione del Piemonte, una delle regioni che oggi più soffre una crisi di vendita.

Un salone che si svolge in un momento molto delicato per la nostra produzione enologica, che ricordiamo ha numeri di notevole importanza; sono infatti 800mila le aziende nel nostro paese (per una superficie vitata di 1.227.000 ettari), con un fatturato di 8.000 milioni di euro, frutto di una produzione di vino che

rappresenta circa il 21% della produzione mondiale ed il 34% di quella dell'Ue. Gli addetti sono oltre 1,2 milioni, compresi gli addetti riconducibili alla distribuzione. Un settore sempre più importante della nostra filiera, tanto che oramai il vino ha un ruolo centrale per l'export agroalimentare italiano, contribuendo per il 16,8% del totale.

Il Salone del Vino si pone oggi in un momento di grande difficoltà per le vendite, una situazione di crisi che ha cause diverse, alcune legate all'andamento di difficoltà che vivono alcuni dei tradizionali paesi importatori come la Germania, il sud est asiatico, ma anche un calo dei consumi interni legato alla diminuita capacità di spesa media degli italiani.

Quest'anno la prima giornata sarà aperta al pubblico (costo del biglietto 25 euro) mentre i giorni successivi saranno rivolti esclusivamente ad un pubblico professionale.

FISCO, SONO I LOMBARDI I PIÙ TARTASSATI

MILANO Sono gli abitanti della Lombardia i più tartassati dal fisco italiano con una quota pro capite - compresa di addizionale comunale e regionale - che sfiora i 3mila 700 euro mentre in Basilicata si arriva appena a 1.781 euro. Lo sostiene la Cgia di Mestre che ha disegnato la distribuzione regionale del carico fiscale nel nostro Paese. Dalla radiografia emerge un Paese dove Nord e Sud sono separati dal peso dell'Irpef.

Sul podio, accanto ai lombardi, si trovano i laziali con 3mila 490 euro circa, tra Irpef nazionale, regionale e comunale, e gli emiliani (3mila 243 euro). La quarta posizione è occupata dai piemontesi (3mila 149 euro), la quinta dai trentini (3mila 143 euro) e la sesta dai veneti (3mila 50 euro). Stanno sopra i 3mila euro di Irpef e addizionali regionali e comunali anche Friuli Venezia Giulia e Valle D'Aosta. Appena sotto i tremila euro troviamo gli esborsi dei contribuenti

liguri (2mila 998 euro) e i toscani (2mila 914 euro). A metà classifica, poi, emergono i dati di umbri (2mila 522 euro) e Marche (2mila 515 euro) seguiti da sardi (2mila 283,65 euro), campani (2mila 247 euro) e abruzzesi (2mila 202 euro). In coda alla graduatoria nazionale si trovano, invece, i molisani con mille 831 euro, preceduti dai calabresi (mille 848 euro), dai pugliesi (mille 991 euro), e dai siciliani (2mila 77 euro).

Lo scenario cambia però quando l'Ufficio Studi della Cgia di Mestre screma i dati e fa emergere gli indicatori delle addizionali comunali. In cima alla graduatoria nazionale sale la Liguria con 14,48 euro, seguita dalle Marche (11,48), dal Piemonte (10,22) e dal Veneto (9,11). Fanalino di coda è la Valle D'Aosta (0,10), preceduta dal Friuli Venezia Giulia (0,47), dal Trentino Alto Adige (1,28 euro) dall'Emilia Romagna (2,78), dalla Toscana (4,25 euro) e dal Lazio (5,15 euro).

PER UN'EUROPA
MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
n. 14
L'Italia nella
prima guerra mondiale
in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

«Il governo dimentica il Mezzogiorno»

Manifestazione di Cgil, Cisl e Uil a Reggio Calabria. Tanta voglia di un nuovo sciopero

Segue dalla prima

L'Inno l'hanno cantato in 5mila, quadri e delegati sindacali giunti soprattutto dalle città meridionali, chiamati da Cgil, Cisl e Uil a fare il punto sul grande rimosso dalla politica di Berlusconi e Bossi.

Il Mezzogiorno, che per dieci anni è cresciuto e ora sta fermo, che «rischia la desertificazione industriale» come ha denunciato Guglielmo Epifani, che presenta il conto per le «promesse non mantenute» come ha detto Luigi Angeletti, che chiede «uno scatto d'orgoglio» a chi ci governa e agli industriali come ha scandito Savino Pezzotta. Il Sud è il paradigma di quanto non va e non è andato in questi anni nella politica economica per il paese. Dalla Calabria la protesta e la sfida unitaria dei sindacati. Col pensiero a Roma, alla Finanziaria da cambiare e alla controriforma delle pensioni da impedire, lasciano intravedere nuove mobilitazioni fino a un altro sciopero generale che Pezzotta ed Epifani non escludono.

Al Sud oggi come due anni fa quando un'analoga iniziativa i sindacati la tennero a Palermo. Non solo da allora i problemi non sono stati risolti ma si aggravano, ha detto Epifani, «c'è quindi bisogno di rimettere le questioni dell'occupazione e dello sviluppo, della legalità nel meridione, al centro delle politiche e dell'attenzione del paese». Sta qui il senso dell'iniziativa reggina. Per il Sud servono infrastrutture, e su questo tavolo i tre leader sindacali hanno insistito. Infrastrutture «organiche, non cattedrali nel deserto». Certo non servono le pattumiere nucleari. «Mi domando se invece di Scanzano (Matera, Basilicata, Sud, ndr) si fosse scelto un altro posto del paese sarebbe stato questo il modo di parlare con le istituzioni locali, col tessuto locale, con i cittadini? C'è - secondo il segretario della Cgil - una questione che parla alla coscienza del paese e che riguarda il Mezzogiorno. Di tutto questo oggi noi vogliamo continuare a farci interpreti e responsabili».

Una politica economica non solo sbagliata, ma anche dannosa è quella tracciata negli interventi conclusivi, ma ancora prima dalle esperienze portate al microfono da un pensionato, da un operaio e da una giovane Lsu. Sono scelte che «rimbalzeranno sul Mezzogiorno che rischia la desertificazione industriale». Di sbagliato, per Epifani, c'è anzitutto l'assenza di risposte alle domande pressanti che pone «l'improvvisamento per il calo temporaneo dei consumi, della produzione, degli investimenti. Ma è anche dannosa per

Il Sud rischia la desertificazione industriale e paga per primo gli errori di politica economica dell'esecutivo



Da sinistra i segretari della Cgil, Cgil e Uil Savino Pezzotta, Guglielmo Epifani e Luigi Angeletti
Francesco Cufari/Ansa

l'idea perversa che sottende la politica dei condoni e gli effetti che produrrà sui bilanci degli enti locali, soprattutto nel Mezzogiorno». Applaudono tutti, i sindaci e gli amministratori un po' di più perché quel che il governo dice di non tagliare, in termini di servizi d'ogni tipo, dovranno tagliarlo loro. E sempre loro dovranno fronteggiare la spirale venefica condono-abusivismo che già in passato ha inferto ferite profonde alle città del Sud.

Se le cose stanno così per la Cgil è incomprensibile «quella specie di pena collettiva» con cui il governo ha accolto i dati sul Pil. «Bene che vada la crescita sarà pari allo zero e quando sento Berlusconi dire che la Ue vincola le imprese mi chiedo se sia lo stesso che chiamava in soccorso l'Unione per tagliare le pensioni», ha aggiunto Epifani che non risparmia Confindustria per aver ignorato l'invito a «portare al Sud almeno il 10% degli investimenti che ha esportato fuori dal paese».

Governo e Confindustria vengono chiamati in causa anche da Savino Pezzotta perché abbiano «uno scatto d'orgoglio». «Mancando una vera politica di sviluppo, l'unica capace di dare contemporaneamente una prospettiva ai padri e ai figli si sceglie la via dei tagli e delle erosioni delle tutele» afferma il leader della Cisl. Il sindacato si oppone, ma non dice solo «no». «È ora di finirla di chiedere proposte. Le nostre proposte sono in campo. Attendono risposte», ha detto Pezzotta all'indirizzo del governo. Quanto agli industriali ci provino ad essere un po' più coerenti visto che «la Confindustria ha sottoscritto con noi un accordo sul Mezzogiorno. Non può stare soltanto alla finestra». Ancora: la Finanziaria «riduce ulteriormente di 4 miliardi di euro le risorse complessive per il Mezzogiorno». Checché ne dica il viceministro all'Economia Gianfranco Micciché che annuncia per il Sud «cifre mai viste prima». A mettere il dito nella piaga delle «promesse non mantenute» è Luigi Angeletti. Il leader della Uil ha ammonito: «L'esecutivo non si illuda di poter fare scelte di politica economica senza i sindacati e contro i lavoratori. Non ci faremo mettere in un angolo».

La manifestazione ha avuto un coda polemica. Alla fine dell'intervento di Pezzotta infatti alcuni delegati cislini hanno lasciato la platea, accompagnati dai fischi di alcuni delegati della Cgil che attendevano l'intervento di Epifani. Ne è andato di mezzo l'esponente locale della Uil che stava parlando in quel momento e il cui intervento è stato disturbato dal trambusto creatosi.

Felicia Masocco

La Finanziaria riduce ulteriormente di 4 miliardi le risorse complessive messe a disposizione

«Lavoro niente. Si riprende ad emigrare»

Parlano gli operai della Marlene, fabbrica chiusa per spostare la produzione nell'Est europeo

Aldo Varano

Confindustria

D'Amato ci riprova a dividere i sindacati

MILANO Scioperare sulla riforma previdenziale «non serve a niente, serve solo a rendere più complessa una vicenda che è ineluttabile». Ad affermarlo è il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, che ribadisce quindi la sua linea conflittuale nei confronti delle forze sociali.

«Sulla riforma delle pensioni - ha osservato il leader di Viale dell'Astronomia a margine dell'inaugurazione del centro Ricerca Cerutti - dobbiamo avere la responsabilità e la consapevolezza che è una riforma giusta dal punto di vista generazionale e necessaria da quello economico finanziario. È una riforma che non può né essere dilazionata né evitata, va affrontata, poiché per troppi anni l'Italia ha

messo la testa sotto la sabbia cercando di non fare le riforme importanti».

«Faccio dunque un appello di responsabilità al sindacato, - ha proseguito D'Amato - soprattutto a quella parte del sindacato che ha mostrato, firmando il patto per l'Italia, grande attenzione alle nuove forze lavoro e ai giovani che hanno bisogno di trovare al più presto occupazione vera, solida e di buona qualità».

Il presidente di Confindustria ha poi espresso dei concetti a dir poco opinabili sulle modalità con le quali si esplica la protesta sociale: «Fare scioperi non serve a niente - ha aggiunto - occorre piuttosto con più intelligenza, partecipare attivamente a un processo di riforma per renderlo più chiaro, più digeribile possibile, soprattutto rendendosi conto che la proposta del governo è buona, è equa dal punto di vista sociale».

«Per quanto mi riguarda la proposta del governo ha solo un difetto - ha concluso D'Amato -, parte troppo in là, per questo va anticipata anziché impedita».

arrivò in Calabria il conte Rivetti e creò la fabbrica ora Marzotto ci rimette sulla strada. Così la Cecoslovacchia smette di essere lì e ritorna a Praia a Mare». Si ferma un attimo, come separando il dramma collettivo dei suoi compagni dalla sua tragedia personale: «Chi mi prende a 46 anni? Che posso fare nel resto della vita?». Lo interrompe Michele Bonanata, che di anni ne ha 52. Ha accumulato 32 anni di contributi: «E a me allora? Non ce la farò mai ad arrivare alla pensione». Sono esasperati alla Marlene: sei di loro, dicono Felice e Michele, sono saliti sopra un altissimo silos: «Stanno lì da sei giorni e non vogliono scendere giù. Se chiudono... una tragedia».

«La verità è che il Meridione continua a essere una disgrazia per chi lavora», dice Franco Lizzio che coi suoi amici pensionati è partito nel cuore della notte dalla Cisl di Catania. Dice: «Mio figlio è andato via più di sei anni fa: licenziato. Ora a Nord è diventato imprenditore. Da materassai a imprenditore edi-

le. Lo hanno aiutato le banche. Qui al Sud, in Sicilia, le banche invece strozzano. Non avrebbe potuto farlo qui l'imprenditore?». Giovanni Vona lo consola: «E che doveva fare qui? Vogliono allungare le pensioni, e i giovani? Laureati e disoccupati devono aspettare, per lavorare, che muoiano i padri. A Catania la gente ha preso a ripartire. Perfino dentro le fabbrichette si lavora in nero».

I gonfaloni dei comuni sono appoggiati alle transenne delle gradinate, a centinaia. I poliziotti del

Siulp distribuiscono un volantino dove c'è scritto che la Finanziaria per la sicurezza passa dai quasi 1.400 milioni di euro del 2003 a 690, più o meno la metà. Legambiente protesta per i tagli che colpiranno l'ambiente. Ci sono i cartelli e gli striscioni di quasi tutte le città del Mezzogiorno. Ogni cartello una storia. Giuseppe Rendina, della Fililea di Foggia, racconta di una crisi che cresce e «di realtà edili rimesse in movimento con fatica negli anni scorsi che ora tornano a fermarsi». Sergio Crimi ha meno di venti anni e frequenta il terzo liceo a Messina. Giura che suo padre legge sempre l'Unità, lui un po' di meno ma la sbircia ogni giorno. È qui con tutta la sua classe «perché ormai iniziamo a guardare a domani».

Il gruppo di Termini Imprese non è numerosissimo, ma allarga il cuore: «Sì, ora va meglio», spiega Mastro Simone. «Stiamo lavorando e con l'occhio restiamo attenti al contratto. La Fiat giura che nel 2005 faremo la Nuova Punto. Ma ancora facciamo solo 500 auto al giorno mentre potremmo farne almeno 800. Allora sì che non ci sarebbero più problemi e incertezze». «Comunque - aggiunge Giuseppe, barba bianca e orecchino, operaio storico di Termini - siamo fieri di aver salvato la fabbrica con le nostre lotte. Ci dicevano: pazzi! Perdete tempo: è tutto deciso. Ora l'hanno capito tutti che senza quei sacrifici si sarebbe chiuso. Da tanto tempo non lo dice più nessuno, ma tu scrivi: la lotta paga, sempre».